

Ciò che resta del giorno

Wu Ming 4

04-05-2004

L'Iraq vincerà. Ma nessuno vincerà in Iraq. Quella a cui stiamo assistendo è la più grande defaillance politico-militare della storia dell'Occidente moderno. Metafora e concretizzazione della fine dell'Occidente stesso.

L'idea folle e nazista che uno scontro di civiltà potesse risolvere il disastro neo-liberista porta il mondo al suo punto di collasso. Là dove la pulsione di morte insita nella nostra inciviltà voleva arrivare. Là dove la concezione possidente, acquirente, dell'esistenza doveva giungere: il mondo va consumato, sfruttato, bruciato e niente più delle bombe consegue la stessa efficacia economica.

Le oligarchie capitaliste dell'Estremo Occidente, abbandonata la maschera del liberismo dal volto umano, hanno scommesso tutto sul piano del conflitto bellico per affrontare la crisi. Dimenticando che quando non si ha più niente da offrire in cambio dell'obbedienza, se non la minaccia di morte, non è detto che all'avversario importi più granché della vita.

Il kamikaze è l'arma più micidiale ed efficace della storia. Nessun bombardiere può competere con un tizio qualunque che si siede accanto a te al ristorante o alla stazione della metropolitana con uno zainetto in spalla. Questo le oligarchie petrolifere arabe lo sanno bene. La religione è soltanto la copertura ideologica prescelta per mettere in atto la strategia in un determinato contesto culturale. Ma soprattutto sanno che il soldato occidentale che punta il fucile sul ragazzino con lo zainetto non ha scelta. Se lo lascia venire avanti, salta in aria e muore. Se gli spara, uccide un bambino. Comunque vada, la guerra dell'Occidente è persa in partenza.

In Iraq l'Alleanza Occidentale paga il conto della spocchia, dell'ignoranza, dell'ipocrisia, dimostrate nel volersi proporre come forza liberatrice mondiale. In Vietnam sono occorsi anni prima che si giungesse a un livello analogo di stillicidio e ingestibilità della situazione. In Iraq sono bastati dodici mesi. Incredibile che qualcuno al Pentagono non abbia tenuto conto dell'assioma di Sun Tzu: mai chiudere le vie di fuga al nemico, chi è posto davanti alla morte combatte, chi ha le spalle al muro è l'avversario più temibile.

Le bande armate che reagiscono all'occupazione straniera dell'Iraq non sono il Vietminh, almeno quanto non lo sono i bombaroli fanatici che si fanno esplodere nelle stazioni. Ma tutti assieme sono l'armata all'altezza della sfida che gli americani hanno lanciato, all'altezza dei tempi impazziti che viviamo. L'esercito dei folli, dei fascisti, dei disperati. Come Bush e chi lo segue.

Il risultato politico è che l'Alleanza Occidentale si sta sfasciando, i governi bellicisti cadono o si apprestano a cadere. Due anni fa Bush metteva una taglia sulla testa di Bin Laden e lo braccava nelle grotte afgane. Oggi Bin Laden si concede il lusso di proporre una tregua agli alleati europei dell'America. Una tregua che se non stesse in bocca a un petroliere fascista, fanatico e molto "americano", suonerebbe perfino ragionevole: se voi smettete di attaccarci, noi smettiamo di attaccarvi.

Quando un anno fa scrivevamo sulle pagine di "Carta" che Bush avrebbe perso la guerra, qualcuno all'interno del movimento dei movimenti ci liquidò con sufficienza, accusandoci di non voler guardare in faccia l'onnipotenza imperiale e di volerci rifugiare in un pacifismo innocuo ed ecumenico. La storia invece sta dimostrando il contrario: il vero struzzo è chi si nasconde dietro l'idea che i Grandi Piani mondiali possano essere progettati e portati a compimento a tavolino, per puro dispiego di forza, lasciandoci solo la possibilità di un generico e testimoniale ribellismo.

Non esiste un piano che possa prevedere tutto, e quello di Bush e dei suoi alleati era davvero un piano ben misero e negligente. Per questo, ancora più disastroso e terribile. Per questo, per l'assoluta mancanza di conoscenza, di prospettiva, di intelligenza (anche perversa), porta a una catastrofe di dimensioni incalcolabili. Lo scontro di civiltà non ha in palio niente, se non forse la fine di ogni margine di convivenza e vivibilità sul pianeta. L'Impero era un sogno velleitario già crollato.

Contro il rinculo delle utopie senescenti novecentesche che divorano il globo, rimane l'utopia senile di chi non ha nulla da perdere, per il semplice fatto che il capitalismo armato non ha più niente da offrire eccetto la guerra. Contro la pulsione di morte rimane la vita. Su cui vale la pena scommettere tutto ciò che resta del giorno. E per cui lottare e resistere, affrontando il peggio quanto più collettivamente possibile.

Un'ostinata impeccabilità e uno sprezzante sorriso della ragione, fossero anche un lusso in mezzo all'apocalisse, sono la condizione necessaria per rimanere vivi e continuare a difendere i mondi diversi e possibili che portiamo con noi.

21 aprile 2004

COMMENTI

Rolando A. Borzetti - 08-05-2004

PAX AMERICANA

Manifesto – 2.12.03

La lunga storia delle guerre Usa

MARCO D'ERAMO

Fu Dean Rusk, segretario di Stato di John Fitzgerald Kennedy, a smentire nel 1962 davanti al Senato americano l'immagine idilliaca di un paese isolazionista, ripiegato su se stesso fino alle guerre mondiali. Con un [documento eccezionale](#) di cui riproduciamo la prima parte: la cronologia delle 168 operazioni all'estero compiute dagli Stati Uniti tra il 1798 e il 1945